

Settant'anni di 25 Aprile

Ancora una volta, dopo settant'anni, questo 25 Aprile rappresenta un punto di arrivo e un punto di partenza. Di arrivo, perché conclude quella dolorosa vicenda, iniziata all'indomani della fine della prima guerra mondiale, che avrebbe lasciato un Paese profondamente cambiato e inserito in un contesto globale radicalmente nuovo. Di partenza, perché nel momento stesso in cui quella dolorosa parentesi si chiudeva, subito se ne apriva un'altra, quella della ricostruzione civile e istituzionale dell'Italia.

Sono queste le ragioni che ci vedono oggi ricordare insieme – Acli e Anpc – l'anniversario della Lotta di Liberazione.

E' dalla nostra quotidianità, e dalla quotidianità delle nostre associazioni che ripartono le domande nei confronti della Resistenza, in particolare gli interrogativi delle nuove generazioni, che al patrimonio di questa storia non possono rinunciare, interrogandola tuttavia il più delle volte al di fuori degli schemi del passato recente. La memoria infatti non è archeologia. Far memoria è ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente i semi della speranza e del progetto. Per questo non deve essere né ignorata né sprecata.

Perché il fare memoria è un procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole, a dispetto delle proprie intenzioni.

Siamo nuovamente rimandati al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica "lotta di popolo". Fondamentale la memoria degli scioperi del marzo 1943 e 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano e di Torino. Di esse scrisse in prima pagina il *New York Times* del 9 marzo 1944: "Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere".

Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata. Ma non solo. Significa ricostruire lo sciame della memoria e delle sue discordanti interpretazioni. Ciò equivale a riproporre il rapporto tra la Lotta di Liberazione e la storia della Repubblica. Ricordando che se una parte degli italiani non amava parlare della Resistenza, sul fronte ideologico opposto si discuteva della "Resistenza tradita". Operando in maniera strisciante ma diffusa a un lavoro di delegittimazione della Resistenza che ne offuscava progressivamente la memoria.

Una visione dunque della Resistenza che chiede di essere riscattata.

D'altra parte la complessità della Resistenza è in grado di chiarire la complessità della sua memoria. Avendo chiaro che nel processo di lenta liberazione degli italiani non è solo presente il rifiuto del fascismo, la ribellione quotidiana ai suoi riti e all'invasione della sfera privata, ma anche un'idea di rinascita nazionale. Tutto questo ha consentito a Pietro Scoppola di affermare che la lotta di liberazione degli italiani fu anzitutto una "resistenza civile".

Non è tanto la parte rappresentata dal "mondo cattolico" che chiede di essere rivalutata, quanto piuttosto una visione della Resistenza che non ne restringa il perimetro per l'incapacità a coglierne la vera dimensione collettiva e popolare, le dinamiche che attraversano gli eventi e i territori, i tempi diversi e i luoghi, e le classi sociali.

È in questo quadro che le tre dimensioni interpretative che fanno capo alla lotta insurrezionale e di liberazione dal fascismo, al secondo risorgimento patriottico, alla guerra civile evocata da Pavone si ricompongono in maniera asimmetrica nel quadro complessivo di un Paese che cambia non soltanto il regime, ma che per farlo ha ancora una volta bisogno di rifare i conti con una storia di particolarismi in una penisola troppo lunga e con le culture che ne discendono.

Un modo per riprendere le misure a un popolo che non si presenta come un dato biopolitico, ma come una faticosa costruzione politica all'interno di un processo non privo di contraddizioni.

Siamo oggi di fronte alle molte facce di una crisi economica e sociale e alla fase finale di una transizione infinita sul piano delle istituzioni. Abbiamo assistito alla dissoluzione delle regole e alla conseguente caduta dell'etica pubblica. Al venir meno della fiducia nel futuro, per cui sembra rincuorare e spronare tutti, credenti e non credenti, l'invito di papa Francesco a non lasciarci rubare la speranza.

Il dovere dell'ora è dunque ritrovare un senso comune al nostro vivere repubblicano. Recuperare insieme un *idem sentire* senza il quale un traguardo comune non è raggiungibile né può esistere.

A ricostruire il Paese furono allora le stesse forze politiche che erano state forgiate dalla comune esperienza della Resistenza ed esaltate dalla Liberazione, e lo fecero a partire dalla sua Carta fondamentale: la scrittura della Costituzione della Repubblica vide infatti realizzarsi, in una sinergia di straordinaria importanza, una collaborazione storica tra due blocchi che, seppur profondamente divisi, seppero unire le loro migliori energie ed intelligenze intorno a una comune idea non solo di Stato, di società e di cittadino, ma anche e soprattutto di uomo.

E' il lavoro il grande ordinatore delle nostre società, prima e più della legge, oggi come allora. Allora la difesa delle fabbriche e delle macchine significò la volontà di ricostruire il Paese nella libertà, nella giustizia, nell'uguaglianza, perché il superamento delle distanze sociali continua ad essere la spinta ineliminabile di una vera democrazia.

Sandro Pertini, grande capo partigiano e non dimenticato presidente della Repubblica, non a caso aveva l'abitudine di ripetere: "Non ci può essere vera libertà senza giustizia sociale. Non ci può essere giustizia sociale senza vera libertà".

Fu lungo questa linea interpretativa che i costituenti si convinsero che fosse possibile rintracciare "una ideologia comune" e non di parte sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale. Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali "riconosciuti" e non creati e dettati dalla Repubblica.

Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni.

Ed era ancora lungo questa linea che Bartolo Ciccardini ci invitava – Acli e Anpc insieme – a decidere la forma di questo evento. A costituire i Gruppi di Lavoro Resistenza e Costituzione che saranno gruppi volontari di formazione e di preparazione. E aggiungeva, con lo slancio che gli era abituale: "A questi giovani consegneremo il nostro fazzoletto di Partigiani e leggeremo insieme la Preghiera del Ribelle". Riprendendo il nostro giudizio storico, come ce lo consegnò in una pagina indimenticabile Pietro Scoppola, sollecitando uno studio ed una rilettura della storia dei cattolici italiani.

Con il proposito di allargare finalmente lo sguardo a una dimensione europea.

Il nostro messaggio ai giovani sarà: diventa Partigiano Cristiano.